L'indice di gradimento concesso alla opposizione

C'è un crescente nervosismo — inutilmente si tenta di negarlo — nell'area del «preambolo» e dintorni. Si era sostenuto, con dovizia di argomenti, che il ritorno del PCI all'opposizione, non solo avrebbe chiarito i rispettivi ruoli, ma avrebbe in un certo senso «ripristinato» la vera dialettica democratica, liberando il terreno da concezioni «compromissorie» che rischiavano di allontanare ancor più l'Italia dall'Europa. La democrazia non vive forse di contrapposizioni aperte e di conflitti che si dispiegano alla luce del sole? Così si diceva, ma ora invece non si sopporta l'opposizione del partito comunista. E' troppo intransigente. Si pretende addirittura di stabilire quale «tono» debba adottare nei suoi discorsi il segretario del PCI. E si sorvola sul merito delle critiche che a Bologna Berlinguer ha mosso all'attuale governo e al comportamento delle forze politiche che lo sostengono. Né ci si preoccupa di controllare se questo «tono» corrisponda o meno allo stato d'animo di larga parte del paese.

In verità, non si tratta dei «toni», di cui tanto si discute, ma di ben altro. Lo si può dedurre agevolmente proprio da un commento apparso sulla prima pagina del quotidiano democristiano, che è passato quasi inosservato.

Ciò che il «Popolo» trova inaudito non è tanto il «tono» del discorso di Berlinguer, ma il fatto che egli abbia parlato dinanzi a una «folla davvero enorme». Con questa «adunata oceanica», il «partito che ha una concezione autoritaria dello Stato» e si proclama «diverso», ha «mostrato il suo vero volto». A Bologna «la folla diventa strumento di pressione, una massa di manovra che nulla ha a che spartire con la democrazia». Il PCI doveva mandare un «avvertimento al governo» e l'ha fatto col «sistema classico», chiamando a raccolta le masse.

Poco conta che per due settimane la Festa nazionale dell'Unità abbia offerto la possibilità di confrontarsi, sui temi più attuali — dalla Polonia alla Fiat — a esponenti politici, sindacalisti, uomini di cultura, dei più diversi orientamenti.

Al «Popolo» non è piaciuta tanta folla, perché «ci sono momenti, sedi e luoghi ove la volontà popolare può trovare agevolmente la possibilità di esprimersi e di imporsi in forme meno grossolane e più positive». Anzi le «folle oceaniche» costituiscono «sempre un campanello d'allarme sulla salute di un sistema che è necessario controllare per non avere amare sorprese».

Queste citazioni consentono di capire quale ruolo sia assegnato all'«opposizione» dai dirigenti attuali della DC e non solo da loro.

La Repubblica è in pericolo perché quella stessa «folla», che, in difesa della democrazia, era scesa nelle piazze di Bologna, colpita dalla strage, si è raccolta in così gran numero attorno al maggiore partito d'opposizione e a un giornale che, tra l'altro, si autofinanzia con le sottoscrizioni popolari. La democrazia è in pericolo, non per la lamentata «sfiducia nella politica», non perché la politica rischia di identificarsi con gli oscuri commerci e le «lottizzazioni» che si svolgono all'ombra dei centri di potere, ma perché c'è un partito «diverso» che ancora organizza la partecipazione militante alla vita politica.

Ma, quali sono, invece, le sedi dove la «volontà popolare» si può esprimere in «forme meno grossolane»? Ci sono «mass-media così diversificati e capillari, strumenti perfezionati di mediazione e di interpretazione delle esigenze della società». E' lì che l'«opposizione» può esercitare il proprio ruolo. Ben detto. Ma chi seleziona, per esempio, i dirigenti della TV? Mentre sul «Popolo» appariva questo commento su Bologna era in corso alla Camilluccia una riunione per sostituire un democristiano sgradito con un altro più ossequiente.

Ecco, dunque, il modello «non autoritario» dentro il quale i comunisti dovrebbero educatamente ritagliarsi il posto di oppositori. Forse, perfino questi rituitanti assembramenti, che sono i Consigli di certe Regioni, non potrebbero evitare rumorosi dibattiti, visto che la composizione delle giunte è stata stabilita in un vertice dei segretari del tripartito, lì dove prevalgono il «ragionamento» e la «riflessione» e non ci si limita agli slogans? A una folla «oceanica», ma compostamente divisa dinanzi ai televisori, non resterà che apprendere le decisioni assunte. E magari sentirsi ripetere che i comunisti devono cambiare «tono». E' questa l'opposizione «all'europea» che si reclama?

Fausto Ibba

L'eredità dello studioso svizzero nella cultura contemporanea

Piaget, come costruire la scienza dell'uomo

La straordinaria ricchezza di una biografia intellettuale: a dieci anni pubblicò la sua prima memoria scientifica - Dalla biologia alla psicologia - Lo «strutturalismo genetico» e l'incontro col marxismo

Con la morte di Jean Piaget si apre un vuoto difficilmente colmabile nel campo della psicologia e più ancora, forse, in quello dell'epistemologia e delle scienze sociali. In una «intervista su conoscenza e psicologia», curata da Jean Claude Breguier e pubblicata due anni fa in Italia, l'illustre studioso ormai ultra ottuagenario (era nato a Neuchatel, in Svizzera, il 9 agosto 1896) ripercorreva i propri itinerari di scienziato e di filosofo della scienza, sottraendosi alla caratterizzazione che lo voleva esclusivamente impegnato in ricerche di laboratorio sulla psicologia dell'età evolutiva. «Non sono uno psicologo, sono un epistemologo» aveva detto in quella occasione, in tono quasi polemico, presentando la propria posizione di studioso della formazione del pensiero scientifico che affermava la necessità di coordinare l'analisi strutturalista e l'analisi storica.

Riconoscendo nel marxismo, con cui aveva fatto i conti sempre più rigorosamente negli ultimi decenni della sua vita, una metodologia tendente al superamento dialettico della dualità tra fattori storici e sovrastorici, Piaget aveva fatto ricorso ad una forma di «strutturalismo genetico» in campo sociologico, psicologico e biologico che considerava i processi strutturali come subordinati a una dinamica di insieme. L'intervista faceva apparire così giuste e pertinenti le osservazioni che il marxista Lucien Goldmann aveva svolto già nel 1966 sul grande studioso elvetico collocandolo sulla linea dei «grandi pensatori dialettici», Hegel e Marx, sostenendo che le risposte piagetiane contribuiscono a provare la validità di una corrente di pensiero che ha trovato la sua espressione più rigorosa nella forma marxista della filosofia dialettica.

La biografia intellettuale e scientifica di Jean Piaget appare interessante e straordinaria sia per la varietà articolata che per la continuità dei suoi sviluppi e dei suoi contributi. La sua precoce passione di collezionista e studioso lo portò, ancora fanciullo (aveva appena 10 anni) a pubblicare una memoria scientifica su un passo alpino e a condurre studi sistematici su fossili e molluschi. Pochi anni dopo, la lettura dei testi del filosofo francese Henri Bergson lo indusse a formulare un'ipotesi di identificazione tra Dio e la vita e a tentar di elaborare una teoria della conoscenza su basi biologiche. In questa esperienza si può forse individuare il primo nucleo di fondamentali ricerche successive, delle quali il presupposto di uno stretto legame tra biologia ed epistemologia, azione e pensiero, avrebbe assunto un'importanza centrale.

Nel giovane Piaget prevalgono interessi di zoologia e malacologia (la scienza che studia i molluschi) in un singolare intreccio con interessi di filosofia «speculativa» (si veda l'ampio articolo del 1916 *La mission de l'idée*) e di logica. Ma a partire dal 1922 emergono nella sua opera gli elementi di una combinazione di assai maggior rilievo per gli sviluppi del pensiero scientifico contemporaneo nei campi già menzionati: quella della ricerca empirica sui problemi psicologici dell'età evolutiva (linguaggio, meccanismi percettivi, pensiero, conoscenza, immaginazione, valori) e della riflessione sui temi dell'epistemologia genetica e quindi sulle strutture e le dinamiche della conoscenza oggettiva, sul significato e la funzione della logica (memorabile la discussione con Bertrand Russell sui sistemi ipotetico-deduttivi) e sull'interdisciplinarità intesa come modello di approccio dialettico a un reale «costruito», senza nessuna concessione all'idealismo o al realismo materialistico ingenuo.

Un motivo di grande interesse e di grande attualità delle più recenti ricerche e riflessioni piagetiane è costituito dalle considerazioni svolte sulla *teoria* e il *teorizzare* in una fase del lavoro epistemologico caratterizzata da vivaci discussioni sui programmi scientifici, sui metodi e le strategie della razionalità, sul progresso scientifico e le rivoluzioni scientifiche, sui rapporti tra convenzionalismo e strumentalismo, tra oggettività e relativismo, tra storia esterna e storia interna della scienza. Con la sua concezione costruttivistica del teorizzare, Piaget prendeva le distanze sia dal realismo ingenuo che dal metodologismo asettico o scettico-agnostico-relativistico, dichiarando la sua opzione per una razionalità dinamica contrapposta sia all'ontologismo statico che alla metafisica epistemologica dell'idealismo. Senza rimegare lo strutturalismo, del quale aveva detto nel 1968 che è «solidale» con una dialettica immanente, l'ultimo Piaget suggeriva che la *natura* del reale potrebbe consistere appunto in una costruzione permanente anziché in una accumulazione o giustapposizione di strutture già date.

E' ovviamente giusto e opportuno ricordare l'immagine che di Piaget hanno non solo gli specialisti ma anche tutti coloro che seguono più o meno da vicino il dibattito contemporaneo sulla psicologia, sull'epistemologia e sulle scienze umane e sociali in genere. Il Piaget più noto è certamente quello che ha studiato le «leggi» o le dinamiche della crescita intellettuale e che ha aperto — e arricchito — un nuovo discorso di psico-pedagogia dell'età evolutiva a cui educatori e operatori scolastici non possono mancare di far riferimento per dare supporto scientifico e assicurare risultati validi alle loro strategie didattiche. Ma, a un diverso livello, va tenuto presente il contributo di Jean Piaget ad un approccio ai problemi della società, della storia e di una psicologia intesa come scienza della personalità integrale contestualizzata in una trama di strutture e di processi di grande complessità.

La discussione sulla crisi della razionalità, sui saperi specializzati, sulla dialettica, sulle implicazioni, le indicazioni e i nodi epistemologici del marxismo, sulla prassi scientifica nel suo rapporto con i movimenti reali e con le strategie di trasformazione non potrà in futuro prescindere dal contributo di Piaget più di quanto non possa prescindere dal contributo di Gaston Bachelard o di John Dewey, di Karl Popper o di Ludwig Wittgenstein.

Il suo pensiero illumina strade difficili, spesso appena segnate, di una ricerca «in progress», che conosce momenti drammatici e di cui anche le mosse a brevissimo termine sono tutt'altro che facilmente prevedibili. Non molti anni fa Piaget ha avuto l'occasione di affermare che la ragione umana è una parte essenziale della natura. Con questo si va ben oltre il riduzionismo biologico o l'entusiasmo neo-illuministico. L'opera del Piaget maturo che ha fatto i conti col marxismo offre indicazioni di segno ben diverso anche quando il suo discorso, sul terreno «politico» (che pur deve interessarci — e guai se così non fosse, per la politica e per la scienza) resta largamente implicito.

Gli elementi che Piaget ha offerto, per elaborare una filosofia dell'uomo, come portatore di significati e protagonista di attività razionali in un contesto di processi progressivamente controllabili, fanno parte della stessa concezione rivoluzionaria della conoscenza e della prassi che fa del marxismo critico — a cui il grande studioso svizzero guardava con crescente interesse — una delle componenti più vitali della cultura contemporanea.

Alberto Granese

NELLA FOTO: Jean Piaget

Guttuso a Sciascia: rispettare la verità

Poiché Sciascia, sia pure, come dice, malvolentieri, vuole continuare la disputa con me — non perché mi detesti, ma perché intende discreditare il solo testimonio del colloquio tra lui e il compagno Berlinguer — sono costretto a chiedere ospitalità al giornale del mio partito, uscendo dal «giochetto delle lettere» pubblicate su un giornale amico. La questione è infatti politica ed è mio dovere rivolgermi a l'Unità per questo mio ultimo, definitivo chiarimento sulla stampa. Come è noto, alcune mie dichiarazioni al giornalista Stefano Malatesta e pubblicate sul quotidiano La Repubblica *hanno provocato in Leonardo Sciascia innervosite reazioni.*

Io avevo detto, nell'intervista, scherzosamente e paradossalmente che a Sciascia, non mafioso, accade qualche volta di incappare in uscite di stile mafioso. Dicevo anche, ma non come un esempio di stile mafioso, anzi proprio al contrario, che Sciascia non avrebbe dovuto tirarmi in ballo, e che a lui, al suo pubblico, alla commissione inquirente della Camera doveva bastare la sua parola, come del resto a Berlinguer.

Per la verità nell'intervista le mie due frasi apparivano conseguenziali l'una all'altra, ma non lo erano (né, a filo di logica, potevano esserlo).

Nella mia lettera di risposta alla lettera di Sciascia cercavo di chiarire quanto sopra. I mafiosi infatti non chiamano a testimoniare altri mafiosi o «amici»; e indicavo invece, come esempio la frase resa pubblica da Sciascia: «Berlinguer ha smentito, ha fatto bene, smentisco anch'io, e così la partita è pareggiata», frase nella quale mi era parso di sentire tono e stile di mafia. Niente di male, a tutti noi siciliani capita, senza volerlo, e senza rendercene conto, di cedere, parlando, a questo «stile», che è nell'aria. Ripeto stile, tono, e non comportamento. Di questa spiegazione, Sciascia si sarebbe potuto accontentare. Ma no. Sciascia non solo non si accontenta ma coglie l'occasione per sostenere il suo attacco politico e parla di «omertà e di falsa testimonianza». Lui ha già deciso che ciò che dovrò dichiarare, se sarò chiamato, sarà inevitabilmente frutto di «omertà» con Berlinguer, e «falsa testimonianza».

Nella sua seconda lettera, Sciascia afferma che con la sua frase «Berlinguer ha smentito, ecc.», egli non intendeva affatto dire «chiudiamola lì», o «mettiamoci una pietra sopra». E, opportunamente omette, di quella frase, il commento conclusivo: «E così la partita è pareggiata». Vale a dire, «siamo pari, il caso è chiuso». Credo che questo fosse, in quel momento, il vero suo pensiero. In questo senso ne parlò con il compagno Pecchioli, minimizzando il caso. E in questo senso si svolse il colloquio telefonico con me che lo chiamai da Caserta, per dire del mio rammarico per la spiacevole disputa da lui provocata. Fu d'accordo con me che sarebbe stato meglio per tutti calmare le acque e si parlò anche di un mio intervento su Berlinguer che promisi di fare. E poiché Sciascia ha sempre testimoni sottomano (i suoi forse ascoltavano la conversazione da una derivazione del suo telefono, collocato per altro in un corridoio lontano dalla stanza in cui lavora e scrive), anch'io ho i miei testimoni; i miei solo seduti nella stanza dalla quale telefonavo. Ritengo che questo fosse il vero pensiero di Sciascia, in quel momento, anche perché voglio ritenere che la frase su Berlinguer pronunciata davanti alla Commissione inquirente della Camera non contenesse malizia. La malizia è venuta dopo.

Debbo dire, per onestà, che avevo dei dubbi sulla opportunità della querela, dubbi che espressi a Fausto Tarsitano, avvocato di Berlinguer, e che non vertevano certo sul contenuto dell'incontro a tre, sul quale non ho alcun dubbio (e dato che quel che ricordo io vale almeno quanto quel che ricorda Sciascia), ma sull'esperienza di come vanno a finire queste cose, senza vincitori né vinti e tutti con la bocca amara. Quel nostro colloquio telefonico, così come il colloquio con Pecchioli, confermava il senso di quella frase, «la partita è pareggiata», che altrimenti non avrebbe senso, e Sciascia non è uomo da dire parole prive di senso.

Egli dice, nella sua ultima lettera alla Repubblica, *che non è vero, che era deciso più che mai a portare le cose in fondo. «Successivamente» è stato così. «Successivamente» ha creduto di poter passare al contrattacco. Forse per consiglio degli avvocati radicali suoi amici, del suo «clan», «successivamente», infatti, ha presentato contro Berlinguer, addirittura una denuncia per calunnia!*

La malizia di Sciascia consiste nel far pensare a fonti di informazione particolari in mano a Berlinguer: quale sottile calcolo o quale ingenuità da parte di Berlinguer nel comunicarle a Sciascia, già da qualche tempo apertamente ostile non solo verso i dirigenti della federazione PCI di Palermo, ma nei confronti della linea politica del PCI, confermata poi, con squilli di tromba, dal suo ingresso nel partito radicale!

*Quanto alla mia fedeltà al partito a cui mi onoro di appartenere sin dal 1940, questa non arriva al punto di farmi mentire. E Sciascia lo sa, e tutti lo sanno perché ne ho dato pubbliche prove, nella vita e nella politica. Tra l'altro sono stato io a difendere Sciascia, proprio sulle colonne dell'*Unità, *contro un attacco mossogli anni fa da Napoleone Colajanni, autorevole compagno verso il quale nutrivo e nutro una stima certo non inferiore a quella che nutrivo per Sciascia.*

Quando dico, nella mia lettera su Repubblica, *che Sciascia chiamandomi in causa a conferma delle sue affermazioni, mi chiede una falsa testimonianza, e aggiungo «senza rendersene conto» tale aggiunta vuole significare il mio riconoscimento della sua buona fede. E cioè che egli è convinto di ricordare una frase che Berlinguer non ha pronunciato. Non solo per il suo senso di responsabilità, ma anche per la sua nota prudenza. In questo caso, davvero, è da dire: «Chi lo conosce» come figura politica e come uomo privato può immaginare come stiano veramente le cose. Ma l'anticomunismo è la religione inconscia di molta gente, e Sciascia, su questa base, invoca cieca credibilità.*

Ci si può sbagliare, e Sciascia qualche volta sbaglia. Sciascia ammira Diderot e Voltaire e vuole essere Maigret. Egli è un grande scrittore e un ottimo costruttore di gialli letterari, ma non è Voltaire e non è Maigret. Non basta infatti la malizia intellettuale, stavo per dire la cattiveria, a scrivere il dizionario filosofico o a risolvere un caso poliziesco. Debbo dire anche che per essere uno scrittore del suo valore, quando polemizza perde le staffe e usa i termini con troppa disinvoltura. E' stato lui a parlare di «falsa testimonianza». E' stato lui a «decidere» quel che dirò, mettendo in atto, nei miei confronti un ricatto morale. «Guttuso non smentirà Berlinguer (cioè "mentirà") perché è un comunista, pertanto quel che dirà è scontato». E allora che senso ha, se non di propaganda politica, chiamarmi a testimonio sapendo dapprima quel che dirò, se non un mezzo propagandistico per sfruttare ulteriormente la situazione a suo vantaggio? Questo suo voler mettere le mani avanti, certo non è «stupido». Forse è segno di «pavidità», perché vuole essere un avvertimento al pubblico: qualunque cosa dirà Guttuso non gli credete! Diciamo che tutto ciò è scorretto. Tralascio il termine «indegno», usato da Sciascia, che non appartiene al mio stile.

Renato Guttuso

Una chitarra per il poeta

Scrittori e canzoni: che cosa li divide? - Pubblico e lingua colta - Il cantautore invitato al Premio Comisso - Borges e il tango - L'esempio che viene da Roversi

Andrea Zanzotto: «La musica promette ma non dice». Antonello Venditti: «La musica promette regali che forse non ha». Il poeta e il cantautore non sanno di avere espresso, ciascuno in appropriata sede (Zanzotto al convegno «Poesia per musica», svoltosi nei giorni scorsi a Treviso in seno al premio letterario Giovanni Comisso, Venditti su dischi RCA), concetti sorprendentemente analoghi. Dove si vede che il civilissimo abitante della città letteraria e il «barbaro» cursore delle hit parades, divisi tra loro da mille elementi — in primo luogo il mestiere —, condividono la sensazione che la musica sia un linguaggio ingannevole, che «promette ma non».

Eppure, mentre il poeta si guarda bene dall'affidare i propri segnali a un veicolo così infido (che «schiaccia e deturpa le parole»), il cantautore lo cavalca con disinvoltura spesso eccessiva, fiducioso di poterlo, in qualche modo, padroneggiare. Perché?

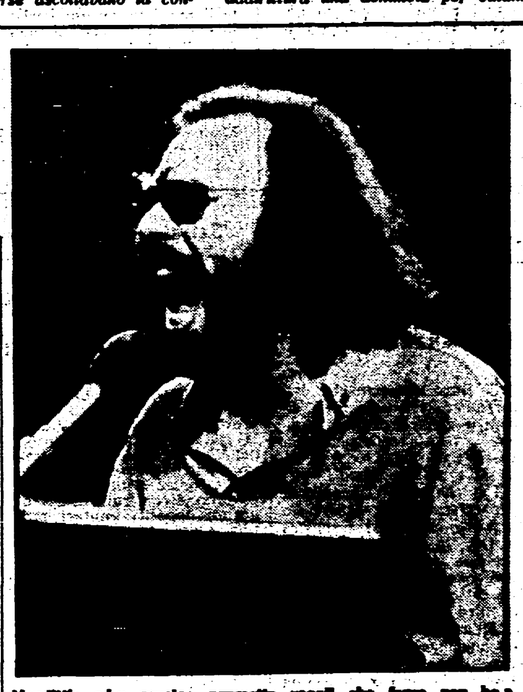
A Treviso la domanda è rimasta sostanzialmente senza risposta, a dimostrazione che anche i convegni, ogni tanto, non mantengono le promesse. Forse perché la parola scritta-letta giocava in casa (era la prima volta che in un premio letterario ci si occupava «ufficialmente» di canzoni), forse perché i cantautori invitati dall'organizzatore Nico Naldini hanno preferito defilarsi (e gli assenti hanno sempre torto), l'insigne consesso ha sviscerato il problema dei rapporti tra testo e musica con grande dovizia di argomenti ma ha dribblato, a ben vedere, il dato di fondo: che la musica sta vincendo, minacciando di occupare, tra l'altro, anche lo spazio (la funzione) fino a ieri destinato ad altre forme di comunicazione.

La sola Maria Corti ha accennato, in chiusura della discussione, al «rifiuto dell'eccesso di scrittura e di stampa» e al «ritorno all'oralità»: e probabilmente pensava, anche a Castelporziano e a Piazza di Siena, alla tendenza a «sonorizzare» la poesia, ad Allen Ginsberg che «vocia» i suoi versi accompagnandosi con uno scalcinato organetto.

Gli altri intervenuti hanno preferito difendere — e molti a buon diritto — il proprio specifico culturale; e Zanzotto, in questo senso, ha fatto la parte del leone, deliziando i presenti con un breve intervento che avrebbe potuto intitolarsi «a ciascuno il suo» e che, consacrando il divorzio tra pagina e disco, metteva in guardia dal facile «leonardismo» di chi si crede in grado di padroneggiare facilmente due linguaggi così diversi come la poesia e la musica.

Ma il fatto stesso che qualcuno abbia pensato ad un convegno sull'argomento, dimostra che le cose non sono così pacifiche: e in effetti, ascoltando le relazioni di Mari Franco Leo e Ruggero Jacobbi («La canzone latino-americana di lingua spagnola» e «Musica e poesia del '900 da Parigi al Brasile»), si viene a sapere che Borges ha scritto versi per i tanghi di Astor Piazzolla e che, a parte l'arcinoto Vinicius De Moraes, manipoli di poeti brasiliani maneggiano con disinvoltura il samba e la bossa nova.

E allora? Allora, ha spiegato a Treviso Francesco Bandini, è colpa della lingua italiana, inferiore di sdrucciole e bisdrucciole, ingovernabile per uso canoro, oppure governabile solo a condizione che si rispettino i rigidissimi schemi di origine melodrammatica. Ma non è vero (non è più vero) neanche questo: basterebbe ascoltare con attenzione la produzione di Dalla e De Gregori, per scoprire che i due fanno violenza alla metrica come e quando vogliono, infarcendo di sillabe il medesimo spazio musicale che, alla strofa precedente, suona quasi sguarnito di parole. Esempio (da Buffalo Bill di Francesco De Gregori): «Giovane esploratore Tobia / nato da un padre d'acciaio e da una madre distratta».



Venditti: «La musica promette regali che forse non ha»

Una volta appurato che nessun ostacolo tecnico-formale impedisce alla lingua «colta» di impadronirsi di un mezzo come la canzone, si deve dedurre che i motivi della mancata operazione (l'unica eccezione di rilievo è la collaborazione Dalla-Roversi) devono stare, per forza, nella struttura del mercato culturale, che, a dispetto di tutte le Castelporziano di questo mondo, prevede ancora una rigida divisione di compiti tra «ricercatori» e «intrattenitori».

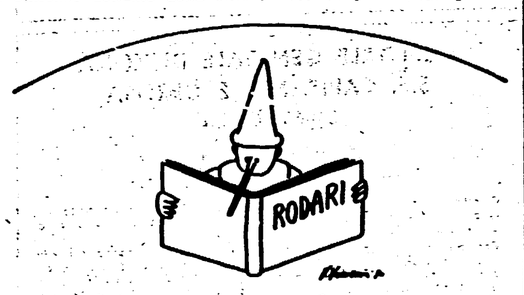
E qui nascono gli equivoci: perché il pubblico è cambiato, e dell'intrattenimento puro e semplice non si accontenta più. Vuole cultura, cultura comunque, e così succede che i cantautori si sentano investiti di una domanda alla quale spesso non sono in grado di rispondere. Il loro ruolo è diventato ambiguo e a volte pesante; e non convince chi, come Bennato, si rifugia nel sarcasmo cantando che «sono solo canzonette»: se sente il bisogno di dirlo, vuol dire che ha capito benissimo che non sono solo canzonette.

Per parte loro, non tutti i poeti hanno l'aristocratica coscienza specialistica di Zanzotto; e, sballottandosi tra una piazza e una fabbrica, mostrano di non essere sordi alla domanda di «oralità» di un pubblico sempre più vasto.

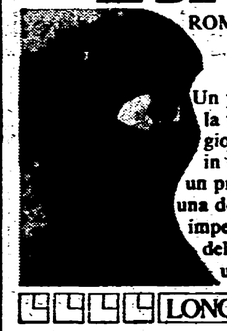
Accade, in sostanza, che ognuno sia stretto nei propri panni; e il desiderio di scambiarsi informazioni, di studiare i reciproci ambiti, di sconfinare dalle gabbie di mercato nelle quali ciascuna categoria è rinchiusa, comincia a manifestarsi: a Sanremo, qualche settimana fa, Giancarlo Majorino ha preso parte al convegno «al di là del rock e del roll» organizzato dal club Tenco; a Treviso erano presenti diversi membri dello stesso club Tenco. E si è registrato quello che è probabilmente il primo «intervento cantato» nella storia dei convegni: il cantautore vicentino Stefano Ricatti, reclamando alla canzone autonomia di linguaggio, ha riempito l'enorme salone del Palazzo dei Trecento con i suoni (né parole né musica ma parole in musica).

Su quelle note si è chiuso il convegno: che non ha posto a sufficienza l'accento sui mutamenti strutturali del mercato delle comunicazioni, preferendo soffermarsi su aspetti storico-formali; ma ha registrato, se non altro, un'altra tappa dell'incontro tra chi si serve della parola come elemento fondamentale del proprio lavoro.

Michele Serra



Gianni Rodari
Il gioco dei quattro cantoni
«E se il Lupo attaccasse Cappuccetto Rosso da un elicottero?»
«Struzzi Ragazzi», L. 4500
Einaudi

Cent'anni fa come oggi?
ROBERT L. STEVENSON
IL DINAMITARDO
ROMANZO

Un personaggio esaltato che dedica la vita agli esplosivi, giovani spiantati in cerca di emozioni, un principe decaduto, una donna dalle cento impersonificazioni... Un romanzo dell'Ottocento che assume oggi un inquietante sapore di realtà
LONGANESI & C.

novità
filosofia
collana diretta da Pietro Rossi
Stefano Poggi
LE ORIGINI DELLA PSICOLOGIA SCIENTIFICA L. 5.200
Paolo Accattino
SOCIETÀ E VALORI NEL PENSIERO GRECO L. 5.200
Silvano Tagliagambe
MATERIALISMO E DIALETTICA NELLA FILOSOFIA SOVIETICA L. 6.200
LOESCHER